

Gita culturale a Pavia - Sabato 28 settembre 1996

Note introduttive

Pavia, la Svizzera - Il Ticino -

“ Il cuore della Lombardia è vicino a Pavia” scrisse una volta Cesare Angelini, volendone certo poeticamente sottolineare la posizione privilegiata, la grande storia, le glorie artistiche. E Pavia è città cara a quegli Svizzeri un po' speciali - perché per tanti versi così Lombardi - che sono poi i Ticinesi. Per Pavia passa il “loro” Ticino e Pavia fu in un passato non lontanissimo (o almeno tale appare allo storico...) centro deputato alla promozione e al controllo di traffici che per via di fiume e di lago tanto interessarono l'alta Lombardia e l'oltre Gottardo. È la stessa Pavia che tanti illustri Ticinesi laureò nella sua Università. Ed è anche quella Pavia cui tanti Ticinesi oggi come ieri accorrono a completare la loro preparazione in un luogo pur sempre ideale quanto a raccoglimento, serietà di studi, possibilità di continui, proficui contatti coi docenti.

Seppur interessata tra Otto e Novecento, da un'industrializzazione di un certo rilievo, Pavia è infatti rimasta fortunatamente fuori da quel travolgente urbanesimo industriale che dell'Alto Milanese e della Cintura torinese ha fatto una sola, desolata periferia. La città è così riuscita più agevolmente a difendersi in anni recenti dall'assalto devastatore della speculazione edilizia, conser-

vando quasi integro il suo civilissimo volto storico.

La presenza dell'Università è perciò tanto più apprezzata dai Pavesi in tutta la sua importanza per l'intero tessuto cittadino, fatto economico-sociale prima ancora che culturale; né può accadere che sull'Università la comunità urbana senta il bisogno di scaricare in modo improprio tensioni e frustrazioni d'origine extra-universitaria, come viceversa accade nella vicina Milano. Con gli universitari i rapporti sono tradizionalmente cordiali, seppur senza tanti entusiasmi, che al Pavese medio sono piuttosto estranei.

Ricco di memorie insigni, l'Ateneo può forse incutere al primo approccio qualche timore con la stessa severa bellezza delle sue architetture, ma si rivela poi a misura d'uomo per poco che se ne impari la vita e la storia che vi continua.

Nei maestosi cortili, gli antichi maestri e i loro allievi colpiscono il visitatore con la loro marmorea frequenza. Sono foltamente rappresentati gli uomini di legge.

Insegnano a Pavia nei primi secoli di vita dello Studium Generale, una schiera di giuristi illustri. Tra loro il grande Baldo degli Ubaldi, e Catone Sacco, e più tardi quel Giasone del Maino, strenuo difensore dei diritti della proprietà priva-



ta, che un giorno del 1507 ebbe a lezione anche il re di Francia, Luigi XII.

Coi giuristi, i più famosi umanisti, come Maffeo Vegio, Pier Candido Decembrio e Lorenzo Valla, in polemica col conservatorismo dei giuristi ma non senza alleati nel campo avverso, come il Catone Sacco già ricordato, che a fianco del Valla combattè quelle lontane battaglie.

Né andranno dimenticate le scienze matematiche e naturali, che fra Trecento e Quattrocento annoverano a Pavia uomini di prim'ordine, come il Benzi, l'Offredi, i Marliano e il Pelacani, contribuendo a immettere Pavia nel grande circuito della cultura europea. Nel Cinquecento sarà la volta di Gerolamo Cardano, grande matematico e filosofo, naturalista e medico, mentre le discipline giuridiche avranno il loro più illustre rappresentante in Andrea Alciato.

Appena varcato il cancello principale, da Strada Nuova, sulla sinistra del grande vestibolo di accesso, ci si imbatte nella lapide degli "studenti ultramontani", del secolo XV, testimonianza eloquente di un'epoca felice dell'Ateneo, quando gli "esteri", ossia i non Lombardi e fra loro non pochi "Svizzeri" - giunsero sino a formare 1/3 del totale. E uno dei colleghi di Pavia, il "Catone Sacco", fu destinato agli ultramontani, presenti anche al "Sant'Agostino" (più noto come "Castiglioni", dal nome del Cardinale fondatore).

Era quello un momento particolarmente felice per lo Studio pavese. La fortuna dell'Università non poteva del resto che seguire quella del Paese. Grande l'Ateneo quando la Lombardia

era economicamente all'avanguardia in Europa, con un'agricoltura avanzatissima, manifatture e commerci proiettati in direzione continentale e oltremare, in difficoltà nel primo Cinquecento per le guerre franco-asburgiche, di nuovo fiorenti sotto tutela spagnola sino ai primi decenni del Seicento, sin quando cioè la decadenza della Spagna, degli Asburgo, dei mercati germanici e del Vicino Oriente non misero definitivamente in crisi l'economia padana e con essa i suoi grandi centri di cultura.

Tra i Maestri del Cinquecento non manca, ad ogni modo, un luganese, a testimoniare il perdurante interesse ticinese per il glorioso Ateneo pavese. È Andrea Camuzio, professore di Medicina e - come allora si diceva - protofisico dell'imperatore Massimiliano II, dal 1564 al 1578. Ebbe la ventura d'insegnare in anni nei quali la città e l'Ateneo si stavano riprendendo dalle batoste dei primi decenni del secolo, ma senza più raggiungere i vertici d'eccellenza precedentemente toccati.

La crisi spagnola, tra il II e il III decennio del Seicento, travolgeva poi anche i domini italiani, e dunque la Lombardia e Pavia. La ripresa, se non della città almeno del suo Ateneo, sarebbe venuta con la grande stagione dei sovrani austriaci - Maria Teresa e Giuseppe II - quando, nel secondo Settecento, Pavia sarebbe tornata ad essere centro universitario di livello europeo.

Decisa nel 1753, portata a termine tra il '71 e il '73, la riforma divideva in 4 Facoltà - Filosofia, Medicina, Giurisprudenza, Teologia - il corpo insegnante e gli allievi, precedentemente distinti in

due soli gruppi, quello giuridico dei legisti e canonisti da una parte, e quello degli artisti, teologi e filosofi dall'altra, precisava gli insegnamenti, ne stabiliva le modalità, graduava i titoli accademici.

Alla riforma degli studi si accompagnava un ambizioso piano di rinnovamento edilizio, cui si deve gran parte delle forme nelle quali si presentano ancor oggi i palazzi centrali dell'Ateneo.

Si organizzava la Biblioteca, i cui scaffali sono, nella sala teresiana, ancora gli originari, settecenteschi, raccogliendo i volumi da varie biblioteche private e pubbliche, donate o acquistate, e poco più tardi dai fondi librari delle congregazioni religiose soppresse, come Barnabiti, Serviti, Cappuccini.

Piermarini e Pollak erano gli architetti chiamati a dar corpo al piano, tra il '70 e l'80. L'Aula (o il «Teatro») di Anatomia, richiesta dal maestro di quella disciplina, Antonio Scarpa, veniva compiuta nell'85 dal Pollak, con grande eleganza di forme.

La scuola anatomica pavese fu allora, forse, come annotava lo stesso Scarpa, «la prima in Europa per copia e mezzi di istruzione». A professori e allievi era gratuitamente fornito nella scuola ogni strumento di lavoro. Alle dimostrazioni in aula, cui erano chiamati a partecipare praticamente anche gli allievi, si accompagnavano le opportunità di studio offerte dai tre musei di anatomia, normale, patologica, comparata. Tra i preparati figura significativamente per un'epoca di proclamato, supremo dominio della ragione, anche la testa del maestro.

In piena stagione illuministica era, questo di fine Settecento, un nuovo e

maggior periodo di felice sviluppo dell'Ateneo. Natali, Zola e Tamburini per le discipline teologiche, Fontana e Mascheroni per le matematiche, Moscati Rezia e soprattutto Scarpa per le mediche, e ancora Alessandro Volta e Lazzaro Spallanzani per la fisica e le scienze naturali.

Tra i medici figurò allora anche quel Simon André Tissot, svizzero romando, tra i più noti del suo tempo, deciso fautore della vaccinazione antivaiolosa, voluto a Pavia da Giuseppe II. Sul versante umanistico stava un Luganese, il somasco Francesco Soave, gran riformatore delle scuole che oggi si direbbero «dell'obbligo».

Di lì a poco, in età napoleonica, l'«insubre Atene», come la definì un altro gran lombardo, il Parini, avrebbe annoverato tra i suoi maestri Vincenzo Monti professore di eloquenza, seguito per pochi mesi sulla stessa cattedra, tra il 1808 e il 1809, da Ugo Foscolo. Pavia «capitale delle lettere e delle scienze» è stato ancora scritto di quegli anni con qualche non del tutto ingiustificata iperbole.

I rapporti tra l'Università e la città si venivano facendo urbanisticamente più articolati. L'antico Ospedale San Matteo restava nei palazzi centrali e soltanto assai più tardi - settant'anni or sono - sarebbe stato trasferito fuori mura, nella sede attuale, sicché le grandi sale e corsie d'un tempo sono oggi occupate da aule e studi delle Facoltà di Lettere, Scienze, Legge e Scienze politiche. Ma tutt'attorno, nel centro storico, venivano già allora sistemandosi i nuovi istituti universitari, utilizzando principalmente le sedi di antichi conventi soppressi;

una politica, questa, ancor seguita nel corso dell'Ottocento, ripresa con successo nel secondo dopoguerra e tutt'ora valida soprattutto per le Facoltà umanistiche.

Particolarmente importante fu allora la collocazione del nuovo Orto Botanico, a ridosso dei bastioni, in area già appartenente ai Canonici Lateranensi di Sant'Epifanio, tra il 1774 e il '76. Il complesso si arricchiva presto di serre e collezioni preziose.

L'Università tornava dunque, come già nel Tre e Quattrocento, ad animare la vita non solo intellettuale, ma più largamente sociale ed economica della città, sia per l'attuazione di tanti progetti, sia per la presenza stessa del personale insegnante e subalterno e soprattutto degli studenti.

L'alloggiamento degli studenti in città aveva sempre, e giustamente, preoccupato le autorità locali. La presenza con proprie «case» di tanti ordini religiosi a Pavia si spiegava probabilmente anche con la necessità di assicurare la necessaria assistenza spirituale e materiale ai confratelli impegnati negli studi superiori.

Quello tra studenti e popolazione pavese non era sempre stato un rapporto facile. Non erano mai mancati, specialmente negli anni di maggior domanda, tentativi di sfruttare la scarsità di alloggi per imporre agli studenti affitti-capestro, fenomeno che non ha del resto cessato di ripresentarsi anche ai nostri giorni, in coincidenza col rapido sviluppo delle iscrizioni.

A migliorare la situazione vollero provvedere, in parecchie occasioni, pri-

vati benefattori, spesso maestri dell'Ateneo. Cospicue eredità vennero via via legate alla costituzione di convitti nei quali mantenere gratuitamente studenti che rispondessero a determinati requisiti.

Capostipite dei Collegi pavesi fu probabilmente quello fondato dal cardinale Branda Castiglioni nel 1429. L'esempio fu largamente seguito, sino a far di Pavia la città dei collegi universitari.

Splendido il Collegio Germanico-Ungarico, destinato da Giuseppe II, nell'ambito della riforma universitaria di fine '700, ad assicurare ai Paesi dell'Impero buoni sacerdoti sottratti a una troppo supina obbedienza romana. Eliminato da Napoleone, solo nell'ultimo dopoguerra sarebbe tornato ad ospitare studenti per l'iniziativa lungimirante di un grande Rettore, Plinio Fraccaro, e la fattiva collaborazione di autorità del tempo. Ribattezzato col nome dei Fratelli Cairoli, vuol ricordare la cospicua partecipazione degli studenti pavesi al Risorgimento italiano e il loro sacrificio generoso.

Poco discosto dal Cairoli si innalza il Collegio Ghisleri, voluto nel secondo Cinquecento dal papa Pio V nell'ambito di quel rinnovamento cattolico ch'era allora portato avanti dal Concilio di Trento e chiedeva non solo ecclesiastici ma laici religiosamente agguerriti, capaci di informare professioni e gestione del potere a quei principi basilari.

Ben inteso, non mancavano motivazioni più terrene: desiderio di un nuovo lustro per la casata e gusto mecenatistico che pure avevano corroborato l'iniziativa del cardinale Castiglioni.



Il Ghisleri, come il coevo Collegio Borromeo - dovuto quest'ultimo all'iniziativa di San Carlo - era destinato a durare, pressoché senza interruzioni, sino ai nostri giorni, ben inteso con notevoli cambiamenti statutari dovuti alla progressiva laicizzazione. Tra i suoi allievi più illustri, nel Settecento, Carlo Goldoni, in tempi più recenti molte teste forti della politica e dell'economia lombarda; senza dimenticare matematici, medici, biologi dei quali andrà almeno ricordato il grande Battista Grassi, cui fra tante preziose scoperte si deve anche quella, fondamentale, della trasmissione della malaria attraverso l'anòfele.

Diversa sorte subiva il Castiglioni, soppresso in età napoleonica e risorto a nuova vita, come collegio per studentesse universitarie, solo ad iniziativa del Rettore Fraccaro, quarant'anni or sono.

Architettonicamente il più armonioso, il Collegio Borromeo sorge un po' lontano dagli altri, quasi in riva al Ticino, in una piazza che è tutta un contrappunto di epoche e stili diversi. Fatto per lo studio, pare un inno alla bellezza e insieme alla pulizia intellettuale, al decoro e al rispetto per se stessi e per il prossimo. Che è poi, dove più dove meno avvertibile, la caratteristica comune di queste grandi corti pavesi.

I rapporti con la Svizzera, particolarmente con la sua parte più meridionale, italiana di lingua, costumi, coltura, si fanno via via più stretti tra Sette e Ottocento. E la città e l'Ateneo non mancano di aprirsi a ticinesi "con una marcia in più".

È il caso dei fratelli Comi, di Ligonetto, l'uno dei quali, Siro, licenziato in

giurisprudenza a Pavia, vi diviene direttore dell'archivio civico e organizzatore dell'archivio universitario, un altro, Gian Antonio, rettore del Seminario. Meritano d'esser ricordati in questo ideale catalogo anche due gesuiti, l'uno, Francesco Gianella, di Leontica, professore di matematica all'Università tra il '75 e l'82, l'altro, Francesco Luini, di geometria e fisica generale dal '73 al '77, e nel '78 di fisica generale e astronomia. Il luganese Modesto Farina, docente di Teologia in Seminario, "ripetitore" all'Università, sarà poi Vescovo a Padova. Ticinesi formati a Pavia vanno come lui a occupare incarichi di prestigio in altre città: così il luganese don Giuseppe Pagani, divenuto rettore del "Gallio" di Como, e l'abate Bagutti, di Rovio, licenziato in chirurgia nel '95, poi direttore dell'istituto dei sordomuti di Milano, e potremmo continuare.

Non è d'altronde solo la fama riacquistata da Pavia ad attrarli. Nel 1803, emerso dalla condizione semicoloniale di "baliaggi", il Ticino è diventato cantone sovrano e come tale si sente ancor più e meglio attratto dal mondo lombardo e italiano. I Ticinesi che si iscrivono al nostro ateneo - 30 fra il '72 e l'85; 51 tra l'86 e il '95 - balzano a 153 nel quindicennio 1800-1815.

A Pavia si forma in pratica la classe dirigente e politica del Cantone, quella che ne porta a compimento la trasformazione politica nel corso dell'800. E il flusso dei Ticinesi prosegue ininterrotto sino alla seconda guerra mondiale. È alunno dal Collegio Borromeo, e poi maestro di Diritto all'Ateneo, un Ticinese d'Onsernone, Contardo Ferrini, che

Pio XII proclamerà beato. Ticinese di Bellinzona, e suo coetaneo, è il grande dialettologo Carlo Salvioni a Pavia. Gli anni tra Otto e Novecento sono in realtà fervidi di scambi in entrambe le direzioni. Riparano oltre confine, in più o meno lungo esilio, giovani generosi, affascinati dal grande sogno socialista. È il caso del vogherese Ernesto Majocchi, del bronese Egisto Cagnoni, di uno dei fratelli Montemartini, Vittorio. Ma non mancano gli esuli d'altro segno politico, come quel Giovanni Battista Pirolini, di Cilavegna, ardente repubblicano, che a Lugano con Eugenio Chiesa ed Ernesto Re pubblica "L'Italia Nuova", unico giornale dei proscritti in Svizzera, volendo informare l'opinione pubblica, anche internazionale, sui tragici fatti milanesi del '98.

Le vicende di Majocchi e Cagnoni s'intrecciano singolarmente con quella di Francesco Chiesa, il poeta ticinese pure laureato a Pavia. Majocchi collabora nel '95 con lui e con Emilio Bossi, a Lugano, a "L'idea moderna", un giornale di fresca fondazione, inteso a rinnovare in senso vivacemente liberale-radicalo il clima politico cantonale. Cagnoni, nel '906, fonda a Lugano "Pagine libere" rivista di politica, scienza e arte, nel cui comitato redazionale figura Chiesa, che poi, per i tipi dell'"Avanguardia", la casa editrice fondata sempre a Lugano da Cagnoni, pubblica il suo poema "Calliope". Quanto al dottor Montemartini, si ferma nell'amico Cantone, vi mette radici, amato come quell'Enrico Ortelli, lui pure laureato a Pavia, che fu il medico dei ceti operai luganesi dei primi decenni del Novecento.

Certo, il progressivo venir meno del monopolio dell'istruzione superiore in Lombardia più che per la nascita negli anni Sessanta dell'Ottocento del Politecnico, per la proliferazione degli Atenei a Milano nel nuovo secolo, con la "Bocconi" prima e poi soprattutto con la Statale e la "Cattolica", dopo la prima guerra mondiale potrebbe corrodere l'antico vincolo. In realtà, la tradizione resiste, forte, sino al secondo conflitto.

Gli "svizzeri" hanno ancora il loro "club" (in quella che era la "Croce Bianca", quasi in faccia al "Demetrio") e c'è l'osteria "degli svizzeri" in Borgo. Ticinesi, della Leventina, sono i più famosi maronai di Pavia, i Diviani ricordati anche da Guido Farina in una delle sue storie, Ticinesi di Aquila, in val di Blenio, i fratelli Cima, "cioccolatieri" rinomati, Ticinesi - per lo più del Malcantone - i fornaciai di tutta la provincia, come quei Palli che hanno allora le più belle fabbriche di laterizi dell'Oltrepò. Uno di loro, ardentissimo, ha volato con D'Annunzio su Vienna.

È d'altronde logico che i legami con l'Ateneo degli antichi studenti, divenuti classe dirigente e docente nel Ticino, si prolunghino anche oltre la conclusione degli studi universitari. Così non fa meraviglia che "commissario" al Liceo di Lugano sia a lungo uno tra i più apprezzati matematici pavesi del primo Novecento, Luigi Berzolari.

A Pavia e alla sua Università come faro e baluardo di una cultura italiana di cui si comincia a temere l'impoverimento ad opera di una progressiva "colonizzazione" transalpina guardano ticinesi come Chiesa, che a Pavia hanno studia-

to. Dall'altra parte del confine c'è anche chi pensa di poter strumentalizzare quell'amore a fini di propaganda politica, addirittura sino a ipotizzare un possibile irredentismo filoitaliano. Minoritario nel Ticino - dove la diffidenza per il Fascismo e il suo "Duce" Mussolini è dal dopoguerra assai forte - quell'irredentismo non è nemmeno troppo coltivato dal governo italiano. Non mancano tuttavia iniziative che a quel disegno concretamente si riferiscono: così la fondazione di una rivista, l'"Archivio storico della Svizzera italiana", così l'istituzione di un insegnamento di "Diritto svizzero", a lungo affidato al ticinese Plinio Bolla presso la Facoltà pavese di Giurisprudenza. Senz'altro da quella cattedra, ma anche dalla rivista, vengono poi richiami prevalentemente, se non esclusivamente, "culturali"; e gli studenti "svizzeri" sono guardati con un'occhiata attenzione dalla questura come pericolosi portatori di una cultura democratica allora al bando in Italia.

Quel che il fascismo non è riuscito a ottenere, lo produce però la seconda guerra mondiale. La drammatica crisi italiana distoglie i ticinesi da Pavia, convogliandoli verso gli atenei della Svizzera interna. Dove poi, come a Friburgo, incontrano magari docenti che a Pavia si sono formati, come quel Contini che è stato allievo del Ghisleri e sarà l'amato maestro di un bel gruppetto di ticinesi, tutt'ora attivi. L'antico legame con Pavia fatica però a riannodarsi. E studiosi e politici ticinesi non mancano di preoccuparsene. Quella frattura aperta dalla guerra aveva prodotto una separazione che danneggiava la cultura nazionale di

cui il Ticino era pur e doveva restare il portatore nel contesto federale elvetico. Nei primi anni Sessanta, in un incontro avvenuto all'Istituto lombardo di Scienze e Lettere, l'ing. Ferrari, segretario del Dipartimento della Pubblica Educazione del Ticino, avvicinata Enrica Malcovati, latinista allora preside della Facoltà pavese di Lettere, trovava un'interlocutrice interessata e disponibile a tentar di riallacciare gli antichi rapporti.

Poteva apparire - ed era, anche - una ripresa in tono minore, trattandosi di corsi di cultura per maestri elementari che arricchivano la loro preparazione con un breve soggiorno universitario, in vista del conseguimento della patente per l'insegnamento nelle scuole post-elementari cosiddette "maggiori". Bisognerà però guardarsi da un'ottica riduttiva, che ci precluderebbe la visione prospettica di un processo che ha pur condotto a Pavia non solo centinaia di giovani insegnanti elementari, ma gli stessi quadri dirigenti di quell'insegnamento di base, ispettori e direttori didattici delle scuole obbligatorie e professionali ticinesi, per un corso triennale di cultura pedagogica e generale, tutto condotto presso l'università.

Il primo corso pavese, affiancato da un secondo corso a Neuchâtel, risale all'estate del '64, è stato aperto a docenti con almeno 18 anni di insegnamento alle spalle e prevede il conseguimento dell'abilitazione senza esami. Il suo felice esito porta nel '65 all'istituzionalizzazione della collaborazione con Pavia, destinata a continuare e perfezionarsi sino agli inizi degli anni Ottanta. Dal '70 i corsi pavesi sono diventati biennali, dal '75

triennali, distinti in due e poi tre opzioni, per diverse aree disciplinari. Per ogni opzione le ore complessive di insegnamento sono 510, con 16 settimane di soggiorno a Pavia e incontri seminari intermedi in Ticino. I candidati devono superare prove intermedie di verifica e veder accettato un lavoro personale di ricerca culturale e didattica prima di venir ammessi agli esami conclusivi, a Locarno.

Sono seguiti nel loro lavoro da veri e propri *tutors* tra i quali figurano alcuni tra i più impegnati docenti delle scuole medie superiori del Ticino. Motore dell'impresa, da parte ticinese, è in quegli anni particolarmente Sergio Caratti.

In questa linea di sviluppo, il corso triennale per Ispettori e Direttori didattici segnava un momento specialmente importante, sottolineato, tra l'altro, dalla stipulazione di una convenzione ufficiale tra l'Ateneo e lo Stato ticinese, firmata dal rettore Fornari per l'Università e da Ugo Sadis per il Ticino. Cresceva, intanto, anche se non con altrettanta rapidità, l'afflusso di studenti ticinesi all'Ateneo pavese.

Frattanto, però, era caduto a Giurisprudenza l'insegnamento di "Diritto Svizzero", tenuto nei primi anni del secondo dopoguerra da Nicola Jaeger, né più esisteva l'"Archivio storico". Di più, con l'81, si concludeva, con la riforma della scuola media ticinese, l'esperienza dei corsi triennali pavese. Occorreva dunque far qualcosa per dar un segnale forte, da Pavia, della volontà di non lasciar spegnere quella collaborazione tanto felicemente ritrovata. A iniziativa della Facoltà di Lettere veniva

così aperto un seminario annuale a contratto di "Storia della Svizzera e delle terre ticinesi", tenuto da storici ticinesi (nella fattispecie: Romano Broggin e Raffaello Ceschi), con confortante frequenza di studenti sia ticinesi che italiani.

La scuola ticinese aveva frattanto ripreso ad avvalersi, con apposite convenzioni, dell'apporto di docenti dell'Ateneo, chiamati a suggerire a modi e mezzi per l'aggiornamento e l'arricchimento disciplinare e didattico di programmi e insegnanti del Cantone.

Nella Commissione italo-svizzera istituita da Giovanni Spadolini per parte italiana e diretta a rafforzare i legami culturali tra i due Paesi, Pavia e la sua Università sono state dunque e rimangono attive e innovative, forti di una tradizione di cui ci si vuole far pienamente e coscientemente carico, per trarre sempre nuovi stimoli allo sviluppo di scambi, pensati e voluti come reciprocamente utili e importanti.

Giulio Guderzo

dir. Dipartimento Storico Geografico
Università degli studi di Pavia